

SEMINARIO PARLA CON LUI

Fragilità e forza nelle relazioni d'amore.

ROBERTA GIOMMI

Il tema della relazione tra donne e uomini mi sollecita a tornare a riflettere sull'abitare. In questo c'è un'attribuzione di compiti che oggi si impone come tema della convivenza tra donne e uomini ed è perciò interessante affrontare in questo contesto.

Per molto tempo tale situazione non ha creato conflitti, perché era scontato che le donne abitassero la casa e gli uomini lo spazio pubblico, ma quando tutti hanno cominciato ad abitare il fuori, l'abitare il dentro è diventato complesso e conflittuale. Un esempio interessante: una donna, a cui piacevano i figli, ne aveva avuti tre, tutti maschi. Dopo un po' ha iniziato a sentire che non riusciva più a vivere in una casa in cui tutti, tranne la gatta, erano uomini: lei stessa incarnava un rigido principio d'ordine e non tollerava che ne esistesse un altro oltre al suo.

Vorrei proporre allora l'idea che il calore dell'abitare, antagonista al fast-food e alla fretta, diventasse elemento di dialogo, di "parliamone", togliendolo alla guerra tra i sessi: potremmo immaginare un figlio, un partner, un uomo giovane abitare un luogo dove, dalla cultura femminile, ha imparato il colore di una coperta, di un fiore, di un frigorifero, di qualcosa che può appartenere.

Vorrei ora introdurre un altro tema a me caro, quello della narrazione. La

poesia è anche maschile: non esiste incongruenza maschile nel raccontare l'anima, la poesia fa da traduttore dell'anima maschile, che è un po' anche femminile. Non c'è dissenso infatti sull'anima della poesia, che può essere condivisa tra uomini e donne. Marie Cardinal ha sollevato il problema delle "parole per dirlo": è il sogno di ogni psicoterapeuta che le persone smettano di raccontare il dentro attraverso la malattia, ma riescano a farlo attraverso le parole, parole di liberazione, perché raccontano di un'anima sofferente che se non trovasse parole rimarrebbe tale. Questa narrazione potrebbe essere importante per entrambi i sessi, visto che uomini e donne condividono la fragilità, che è comune ai maschi e alle femmine come conseguenza della fatica di vivere oggi, una fatica allietata da tante libertà, ma comunque fatica: della corsa, degli impegni, dei desideri. Metterei i desideri nel territorio della fatica, invece che in quello del piacere, perché oggi avere molti desideri equivale a soffrire di molte frustrazioni, piuttosto che avere più possibilità di guardarci attorno e decidere cosa ci possiamo permettere.

Nella letteratura la passione è presente parimenti nelle vite di uomini e donne: sappiamo però, e ce lo conferma la psicoterapia, che nel femminile la passione si lega alla tenacia e alla resistenza. Gli uomini sono rapiti dal fare, e il loro fare li porta fuori, mentre molte donne esprimono un'istanza fortissima di spiritualità e di ostinazione a restare dentro la passione: i malati d'amore sono infatti soprattutto donne. Sono più capaci di confrontarsi con la passione, ma a volte riescono a renderla una malattia. Inizialmente la passione, che ci proietta al di fuori del nostro principio d'ordine, è un luogo dell'anima che uomini e donne condividono. Poi ha

luogo una separazione: gli uomini si allontanano verso il fuori, le donne rimangono nel dentro e cadono nella malattia, e qui una delle componenti centrali diventa la distruzione. La poesia, la fragilità e la passione sono temi che inizialmente riguardano in maniera uguale gli uomini e donne, poi emergono le differenze. Interessante è capire come.

Si impone, nel discorso sulle differenze, la maternità come elemento differenziale biologico e quindi psichico. Ci si può chiedere se le donne guardino al tema della maternità e della fertilità in termini di consapevolezza o di dimenticanza: una potenzialità che appartiene al futuro, un futuro lontano, ma poi improvvisamente tanto breve da divenire impercorribile. Ecco il vero differenziale biologico tra uomini e donne: le nuove generazioni hanno la sensazione fortissima di essere uguali fino a che arriva la maternità, dopo di che prevale la percezione di essere diversi, spesso in modo ostile: i dati sulle separazioni ci dicono che molte riguardano coppie con figli piccoli. Nel momento in cui dichiariamo che codici maschili e femminili tendono oggi alla non-specializzazione, dobbiamo chiederci cosa significhi essere genitori e questo è un "parliamone" cruciale tra donne e uomini. Se la premessa è veritiera, cioè se i codici maschili e femminili tendono alla non specializzazione, essere genitori potrebbe diventare un tema del caos e del conflitto: chi è più e chi è meno, chi sa più e chi sa meno, non nell'attribuzione dei compiti e dei luoghi, ma nella uniformità dei doveri e nell'indifferenziato. La parità ci dovrebbe insegnare un tema di indifferenziato, la differenza ci insegna invece la diversità.

Come possiamo affrontare il tema dell'essere genitori ? Parliamone con lui:

cosa lui intende per essere padre, e cosa lei si aspetta dal padre, non solo dal padre dei propri figli, ma anche dell'immagine del padre dentro di noi. Essere genitori oggi è un tema del caos in cui il nuovo ordine ancora non c'è e forse è importante che non ci sia, perché così possiamo appunto parlarne.

Quali sono invece i temi uguali, almeno in partenza? Per me sono: la dipendenza, la passione, la fragilità, l'ira e il dolore. Ritengo che questi possano esser considerati da maschi e femmine come temi della somiglianza.

Un altro elemento su cui mi piacerebbe aprire la riflessione è il tema dell'amore romantico. La mia sensazione è che la malattia d'amore nasca dal modello culturale dell'amore romantico, che ha al suo interno il DNA della morte. Non tutti gli amori ce l'hanno, quello romantico ce l'ha perché è denso di assoluti. Dovremmo capire se oggi questo modello è quello prevalente, se è vero che è più femminile che maschile. L'amore romantico è uno stile dell'amore, ma perché è prevalente? Cosa contiene nella sua matrice? Quanto può essere portato dal maschile sul femminile e non dal femminile sul maschile?

Se noi oggi dovessimo lavorare ai contenitori, la capacità di narrare io la regalerei agli uomini. Credo che il fatto che voi siate riuscite a lavorare al Parla con lui, e che gli uomini vi abbiano risposto, sia la possibilità di regalare la poesia e la cultura della narrazione anche ai maschi. Nelle sedute di psicoterapia questa cosa è semplice, perché i maschi raccontano la loro anima, è un luogo abilitato alla narrazione. Parla con lui, la narrazione e la poesia fanno parte del fatto che uomini e donne possono

parlare insieme. Lo stesso potrebbe valere dal punto di vista di non perdere il patrimonio dei sapori e dei colori dell'abitare, e della gestione dell'altruismo. Il patto etico del noi è un patto sull'altruismo, cioè la capacità di leggere l'io come valore, ma di non dimenticare il noi.

L'altro aspetto cui si è accennato in precedenza è il tema della sessualità: su questo i problemi nascono dal fatto che il rischio che si corre oggi è di leggere il cambiamento in termini negativi, mentre il cambiamento rappresenta la libertà del confronto, è anch'esso un parla con noi. A Roma, Pasini raccontava degli uomini spaventati dalle donne, mentre io raccontavo degli uomini contenti delle donne, del fatto che molte abitino la stanza dei giochi e che questa possa essere la stanza della sessualità, il luogo in cui si condivide l'intensità e dove nessuno esercita il potere sull'altro. Mi sembrava che la libertà sessuale che nasce dalla competenza a controllare la fertilità e dalla capacità di sposare la sessualità come interesse da parte delle donne sia l'unica condizione che apre la stanza dei giochi. La libertà conquistata della sessualità che porta oggi all'ingresso importante delle donne dentro il desiderio apre anche per gli uomini la stanza dei giochi. Quindi, permette loro di stare in un posto in cui dove condividere è caldo, non è prevaricazione, dolore, fastidio o allontanamento. Ci siamo qui? La mia risposta è no, non ci siamo ancora. Non siamo arrivati in questo luogo, che rimane da raggiungere. Il problema è che su molti temi del cambiamento si sta introducendo il tema della nostalgia; noi stiamo diventando pian piano delle persone abitate dalla nostalgia. Io ho due quadri contrapposti: uno di una anziana donna calabrese dallo sguardo fermo ma chiuso, ed uno con anziane donne dai

volti fragili e teneri, con le badanti. Credo che questo accostamento ci dica qualcosa del conflitto della mia generazione tra un luogo fermo, rassicurante nel suo essere chiuso nell'orizzonte, e un luogo più fragile, ma più rassicurante nell'essere aperto nell'orizzonte. Credo che anche le battaglie che sono state fatte nella guerra tra i sessi oggi ci possono permettere questa ricomposizione e che questa contenga l'accettazione di una fragilità desiderante. Potremo oggi essere protagonisti di una fragilità desiderante che ci permette di guardare alla fragilità dell'altro, di leggerla e riconoscerla, di dividerla e di provare a guardare avanti insieme. Allora la stanza dei giochi ci aprirà una sessualità amichevole, la fragilità condivisa ci potrebbe aiutare ad un senso di complementarità positiva, le nuove generazioni potrebbero aiutarci a guardare al futuro come sconosciuto e non percorribile da noi.

Domanda. Se penso alla letteratura e ai grandi esempi contenuti, che fanno dell'amore romantico un archetipo, la gestione che le donne fanno di quest'amore romantico è una gestione di morte, oppure esse sono immaginate così dagli uomini che le raccontano? Credo che ci sia una condizione di tipo sociologico molto precisa. Quando le donne non avevano la possibilità di scegliere, la passione era per loro una scelta assoluta, l'essere possedute era un condizionamento tale che le donne che perdevano l'amore avevano come unica scelta quella di rinunciare alla vita, o comunque di ridurla a un'esistenza inutile. Credo che oggi ci sia un'eclissi dell'amore romantico, che tutto sommato non è da rimpiangere. Le donne hanno imparato che condividere è importante, ma si può anche vivere senza una condivisione assoluta, cioè solo attraverso un dialogo

aperto. Vedo la perdita di questo eros come mito assoluto come un vantaggio. Finalmente ci siamo liberate dall'esigenza di essere di qualcuno, siamo noi. E, come in ogni scelta, c'è qualcosa che non c'è più: forse non c'è più la felicità come mito, il momento in cui la passione sembra farti toccare le radici dell'esistere. Però in compenso c'è molta più autonomia, consapevolezza, capacità di gestirsi.

Domanda. Trovo che c'è una contraddizione molto forte tra quello che secondo Pasini è il grande aumento e affermazione del sesso al di là e prima dell'amore e invece quella che tante volte viene evidenziata come mancanza di desiderio. Mi sembra ci sia una contraddizione tra due aspetti molto diversi tra loro.

Domanda. Volevo riprendere quello che hai detto sulle nuove generazioni che fino alla maternità si ritengono, o dichiarano di ritenersi, identiche. Io ho 30 anni, e quindi la maternità potrebbe non essere lontana, ma contemporaneamente mi trovo in una condizione di lavoro, formazione e impegno per affermare la mia persona e il mio futuro molto simile a quella dei miei coetanei. È verissimo quello che tu dici, ma non è necessaria la maternità per capire che siamo noi donne e loro maschi. Durante la fase in cui studiamo, ci formiamo, ci creiamo mediamente un'identità lavorativa e un percorso professionale, il desiderio di maternità è già nato, cresce ed è presente. Poi, nel momento in cui capiamo che se si dovesse realizzare rischiamo di perdere quello che fino ad adesso abbiamo costruito, ci prende un gran timore. Quindi il gioco per me è gestire il timore e lasciar crescere il desiderio là dove deve maturare. È come se la sessuazione, l'affermazione anche plateale del fatto che sono una donna e che posso

generare, mi allontanasse da una zona omologata in cui sto abbastanza bene, e che però contemporaneamente mi attirasse là dove voglio stare, quindi donna in grado di generare.

Roberta Giommi. Parto dall'ultima domanda: le cose che tu dici le vedo molto dalla consultazione. Io nutro delle preoccupazioni: su una tu mi rassicuri dicendo che le giovani donne hanno comunque l'idea che la maternità è qualcosa che ha una scadenza biologica e non può essere trascinate sempre nel tempo. C'è un desiderio di nascondersi la possibilità vera. Questo è un allungamento dei tempi che crea la fatica del fatto che dal punto di vista filosofico la donna abita il noi, cioè la donna che fa un bambino abita un noi e introduce nel tema della convivenza il tema dell'altruismo. Il noi etico di cui parlavo prima, la donna lo vive nella gravidanza. La gravidanza di una donna è un noi etico, non religioso, è disponibilità a farsi abitare. Io lavoro molto sul noi etico perché venga fuori l'ambivalenza.

Credo che se noi non facciamo un lavoro anche sulla cornice, questo conflitto tra la parità e l'etica del noi di nuovo casca sul femminile. Tra l'altro alcune delle culture anche psicologiche disabilitano il materno che è anche in un uomo, mentre io non capisco perché nel paterno non ci possa essere l'affettuoso, per esempio. Io ho avuto un padre della narrazione, ritengo che la narrazione sia materna e paterna, ma comunque affettuosa. Secondo me dobbiamo parlarne, perché altrimenti facciamo finta di aver buttato gli stereotipi dalla porta, e in realtà li facciamo rientrare dalla finestra. Quindi continuiamo a tentare di riportare codici di differenziazione aggressiva, di inimicizia, anche attribuendo gli aggettivi maschili o

femminili alle qualità o ai difetti.

Per quanto riguarda la fine dell'amore romantico, mi chiedo: cosa ha di bello l'amore romantico? L'amore che è stato erroneamente tradotto nell'happy end, nel lieto fine? Un amore romantico è intensità, per cui potremmo toglierli il codice della morte e del lieto fine. Più che un percorso, l'amore romantico è un momento. Rinunciarci mi dispiace un po' perché mi piace l'intensità, la capacità di sentire molto e di sentire forte, di avere anche il coraggio e la pazienza di sopportare il dolore per la perdita di una cosa importante. Non mi piace il senso della distruzione. Non mi piace che, dopo aver amato molto una persona, dobbiamo dire che comunque era un mostro: mi piace poter dire che comunque questa persona ci ha regalato delle cose. Sarebbe bello che alla fine di un amore denso e importante si potesse salvare anche l'altro oppure essere salvato dall'altro, senza introdurre in maniera troppo forte il codice dell'auto o dell'etero-distruzione. In questo senso sono un po' antagonista all'happy end perché l'happy end è una facilitazione, come se la complessità della psiche fosse ridotta al fatto di come finiscono le favole: e vissero felici e contenti.

A proposito delle contraddizioni: si dice che nelle nuove generazioni il sesso viene offerto e scambiato molto rapidamente. E viene scambiato velocemente con dentro delle cose che ancora non sono a posto e, non essendo tali, creano un'oscillazione di malessere. Però potremmo dire che il sesso è entrato nella conversazione ma, proprio perché è entrato, ne esce. Molte coppie giovani raccontano la mancanza di desiderio: è una saturazione del sesso, perché lo si è fatto molto? Non può essere questo

il motivo per cui ci saturiamo: mangiamo tutti i giorni, tutti i giorni dormiamo, ci laviamo, ci vestiamo, facciamo una serie di attività verso le quali non ci sentiamo saturi. Credo che il fare l'amore sia un codice di affermazione, nel senso di dire che sono in grado di essere nella stanza dell'emancipazione e quindi è un po' come una bandiera; poi a un certo punto per alcune persone è difficile cucire insieme amore e sessualità. Perciò mentre prima avevamo come bandiera l'essere giovani e brave, quando entriamo nella continuità, questa bandiera perde colore, viene messa da parte e non è tanto facile cucire insieme intensità e quotidianità. Stranamente una generazione che è stata capace di condividere l'interesse per la sessualità, quando inizia la relazione affettiva, generalmente sulla sessualità si divide e il sesso non è considerato allo stesso modo dagli uomini e dalle donne.

Perché no? Una possibilità è che entrare nel luogo dei doveri immediatamente allontani la stanza dei giochi, come se uno potesse stare o tutto nei giochi, o tutto nei doveri, senza integrazione. Questo forse può dipendere dal fatto che le generazioni aspettano molto prima di entrare nella stanza dei doveri e quindi sanno leggere solo un codice per volta.

Potrebbe essere bello che la stanza dei giochi potessi aprirsi da sé, ma oggi viviamo la differenza tra i codici e l'abitare. Perché tutte le persone in terapia pensano che diventare grandi sia una cosa così noiosa? Forse la stanza dei giochi tende a chiudersi quando diventiamo grandi. Assumere dei ruoli, entrare nei contenitori normati per persone che hanno sventolato insieme la bandiera della sessualità sembra diventi una differenziazione maschile e femminile e un'incompetenza a desiderare, una difficoltà a

stare nella stanza dei giochi.

La nostalgia è un tema per me molto appassionante perché è quello del ritorno. È un sentimento di per sé non è cattivo, ma minaccioso se fa sì che il passato copra sia il presente che il futuro. La nostalgia, se la provano gli anziani, va bene perché rimanda al momento della loro gioventù, però in alcuni casi è minacciosa perché è estrapolata dal contesto: è come dire che era buono tutto e solo quello che c'era prima. Noi portiamo tutti qualcosa dal passato, il baule della memoria è il baule della soffitta: è bello perché ogni tanto puoi andare in soffitta a vedere cose che magari ci erano sfuggite, ma se noi passiamo lì tutta la vita è poco interessante. Il baule va guardato da una parte per cercare conforto per le cose che oggi ci fanno soffrire, dall'altra per perdonare o cancellare le cose che ci tengono prigionieri, come gli abusi, le cattiverie, le cose che ci hanno fatto male. Dobbiamo immaginare il passaggio dal passato al futuro come uno zaino funzionale: portiamo sulle spalle le cose che sono utili per il nostro cammino, e niente di più. Secondo me la nostalgia va bene se è riparazione, se in quel momento ho bisogno di pensare che allora si viveva meglio. Ma dobbiamo avere la pazienza e il coraggio di vedere che cosa ci regala il presente e che cosa possiamo scegliere per il futuro. Questo forse è legato al fatto che sono una psicoterapeuta e questi non può abitare sempre la stanza della memoria: la abita per muovere verso il presente e verso il futuro. Per questo io temo le persone che ogni volta che si tenta di introdurre il cambiamento ritornano al passato. Ritengo che la nostalgia sia anche un tema della paura: non ci vogliamo confrontare con ciò che abbiamo davanti e non abbiamo la pazienza di

guardarci dentro.

Anch'io sono innamorata dell'amore romantico, anche perché nutre la poesia e la letteratura, anche se non voglio l'happy end. Però lo sento molto in questi due contenitori: provare l'intensità, sentire di appartenere, non distruggere, e accettare che potrebbe essere solo una stagione della nostra vita. Temo gli effetti negativi di questa visione, forse perché è un tema di forte consultazione psicologica, anche se nell'amore romantico noi apriamo la stanza segreta dell'incontro con l'altro, che potrebbe contenere il massimo dell'intimità.

All'inizio dell'amore romantico io penso che tra me e l'altra persona non c'è differenza perché tutt'e due sentiamo nello stesso modo. Quando comincia ad entrare in crisi? Quando comincia a crearsi una piccola frattura, quando si sente una diversità. Finché l'appartenersi è operante ci insegna che abbiamo rotto la solitudine e che l'altro ci ama come noi lo amiamo. Potremmo immaginare che l'amore romantico potrebbe essere un aspetto ingenuo, mentre per essere denso ha bisogno della nostra forza, non solo della nostra distrazione. Molto probabilmente quando comincia la disparità c'è qualcosa che noi dovremmo fare per capire e cambiare. Poi può darsi che la disparità dell'altro cambi del tutto le regole. Oggi c'è una specie di leggerezza nel rompere il patto: quello che mi chiedo è se esiste un'etica del noi. Rimanere fedeli anche ad un amore che finisce può essere appartenere: posso amare tutta la vita una persona anche se questa non mi ama più o non se lo merita, e mentre lo faccio nutro il mio desiderio di assoluto e mi riconosco una persona intelligente, brava. Non esiste una strada sola.

Oggi parliamo di maternità ritardata o precoce. Questa è una riflessione che faccio partendo dalla parola abitare: noi non dovremmo allevare degli egoisti, perché quando siamo troppo generose e premurose nell'abitare, rischiamo di alimentare l'egoismo nel partner e nei figli. Se alleviamo generazioni di egoisti, non stiamo facendo niente di etico: stiamo allevando delle persone capaci di non voler bene a nessuno. Se questa può essere una regola, possiamo scoprire cosa vuol dire vivere insieme, e scoprire qual è la complicità del vivere insieme, cosa si può chiedere o rifiutare. Allora anche nelle scelte che i figli possono fare o subire, noi dobbiamo capire cosa possiamo condividere.

Maria Geneth. Mi colpisce molto il tuo discorso sull'etica del noi; forse perché io appartengo a quella generazione di donne che ha riscoperto l'io come la capacità di scegliere per sé, guardando a ciò che si desidera e dimenticando ciò che tradizionalmente ci è stato dato, cioè l'aver cura dell'altro. Per noi ragazze degli anni '70 non è stata una scoperta egoistica. Se penso a una relazione amorosa che duri nel tempo credo che se non hai come fondamento l'etica del noi vai poco avanti. Mi chiedo se il patto di cui parlavi possa essere fatto una volta per sempre, perché, a meno che tu non abbia come orizzonte sei mesi, credo che il patto vada ricontrattato. Mi chiedo anche se il discorso della narrazione del sé può entrare nel discorso della ritrattazione del patto: raccontare te come sei diventato nel tempo, raccontarsi a due come si cambia, può essere un elemento di base per modificare il patto iniziale. E qui torna anche il tema del tempo perché se non ti dai del tempo per stare insieme, tutto questo diventa assolutamente impossibile.

Un'altra cosa su cui vorrei che tornassi è la donna calabrese ferma che si guarda e guarda il suo essere diventata vecchia senza paura. In questo mi viene in mente che noi Filo di Arianna abbiamo fatto delle cose importanti: il legame fra noi è forte e ci sostiene anche in questo non essere più delle ragazze.

Roberta Giommi. Sto tentando di immaginare che l'io e il noi non siano conflittuali tra loro perché, se lo diventano, in realtà ci troveremo al fast food e alla solitudine, e difficilmente accetteremo il materno, perché il materno è accettare il noi. C'è una prevaricazione sull'io nella gravidanza, il noi abita il femminile. Quindi è una cultura femminile che diventa poi convivenza con altri, dal punto di vista del tenere dentro. E' un tema filosofico femminile che noi non vogliamo in esclusiva, per questo l'etica del noi secondo me non è un'etica delle donne, ma è comune ai due sessi. Credo che oggi ci possiamo permettere l'etica del noi perché l'io è già valore, quindi partiamo da un gradino segnato da altre persone, sia al femminile che al maschile. L'io non dovrebbe mai rinunciare a crescere cioè a riconoscersi in sé stesso, per questo noi oggi possiamo pensare che il noi è il condividere. E il noi non è contro, nasce dopo.

L'altro discorso è il tema del sempre: è logico che nelle relazioni se vogliamo costruire un progetto dobbiamo contare sulla continuità, d'altra parte tante storie si rompono. Tu offri un rimedio: noi ci impegniamo per sempre, e il sempre diventa l'etichetta del nostro progetto; poi, siccome siamo consapevoli che il sempre ha una grande fragilità, introduciamo la regola del contrattare. Manteniamo la parola "sempre" senza aspettarci che tutto rimanga uguale, e quindi ci autorizziamo a discutere

continuamente sul cosa vuol dire la parola sempre per noi. La tua correzione è sapiente: diciamo per sempre, perché serve per il progetto, però siamo consapevoli che alcune cose cambieranno, quindi discutiamo. E torniamo al tema della narrazione: a un certo punto tutto potrebbe essere triste, spento, squallido ma capita qualcosa per cui racconto il dolore, la psiche, il mio bisogno di essere guardato. Quindi potremmo dire che la nostra scommessa è sul dare valore al parlare. Ci si potrebbe chiedere se dare valore solo al parlare o anche al fare. Si diceva che gli uomini corrono al fare, le donne restano al parlare, però sia il fare che il parlare potrebbero raccontare dell'amore, di qualcosa di importante. Potremmo pensare che la capacità di rinegoziare, intesa come rimettersi di fronte, è come essere consapevoli che non possiamo abitare la continuità. Se la continuità ci sfugge perché la sollecitazione dall'esterno ci spinge a cambiare, è come se dovessimo avere la pazienza di raccontare il nostro cambiamento e di mettere in gioco un nuovo patto. Questa costruzione però ha come ostacolo il fatto di incontrare un'altra persona con cui vogliamo costruire il nostro futuro per cui può capitare che una persona venga sostituita. Quindi dovremmo rinegoziare il patto sapendo che potremmo essere il soggetto passivo e non l'attivo nella sostituzione. Se vogliamo combattere, dobbiamo farlo: saremo come guerrieri rivoluzionari, la lotta sarà dura, bisogna essere determinate. Spesso le donne si fanno ingannare dalla loro parte bambina, e aspettano, senza combattere: bisogna decidere dove si è.

Introduco un altro elemento: io posso combattere una battaglia nell'attesa che l'altro mi riconosca oppure posso farlo nell'attesa di vincere il premio

che è l'altro. Se sono nel primo caso, faccio una battaglia indebolita perché l'altro non mi sta riconoscendo, è un'infantile attesa di riconoscimento che ti spezza le ossa; dopo un po' non ne puoi più e pensi che l'altro sia ingiusto. Però lo tieni ancora dentro a una complicità con te, anche se lui ti ha dato chiari segnali contrari. Perciò la tua battaglia la farai con grande umiliazione o con la consapevolezza della difficoltà. Bisogna essere consapevoli che la battaglia è quasi impossibile, e quindi serve la competenza al dolore, non l'ingenuità di un bambino.

Immagino me stessa come un grande cerchio con dentro tante cose importanti. Nel nostro crescere nel tempo le cose a volte sbilanciano, però, se noi abbiamo l'idea dell'insieme, ciò che nutriamo arricchisce. L'idea di immaginare noi stesse come un movimento dentro questo cerchio dell'esistenza in cui le cose si accendono in momenti diversi credo sia importante.

Per chiudere, credo che la vecchiaia sia un tema sia maschile che femminile. Una riflessione importante è se l'invecchiare ci spaventa, quanta forza ci vuole dentro e quanta fragilità. Io ho cercato di rappresentarmi nella dimensione della donna calabrese l'idea di una situazione ferma, austera e severa. Mi sembrava che fosse consolante, tanto che l'ho accoppiato ai volti delle donne anziane con le badanti. È come se avessi bisogno di tenere insieme in me queste due immagini, perché altrimenti resto solo sulla fragilità o perdo qualcosa. Sto cercando un confine tra queste due cose. A me piace l'orizzonte largo, quello di Colombo della scoperta, anche se quello stretto è quello dell'anima.